



**Mike Tyson aveva un archivio elettronico con 1300 donne**

Pare che quando venne arrestato Mike Tyson (nella foto) fosse sul punto di battere il record del cestista Wilt Chamberlain, che si vantava di aver sedotto ventimila donne. Secondo Rudy Gonzales, una delle guardie del corpo del pugile, Tyson vedeva fino a 15 ragazze al giorno. Lo stesso Gonzales aveva avuto dal campione l'incarico di tenere aggiornato uno schedario computerizzato che conteneva oltre 1.300 nomi di ragazze con relativo indirizzo, numero di telefono, data di nascita e abitudini sessuali di ciascuna. «A Mike piacevano le relazioni durature, non soltanto le avventure di un'ora - dice Gonzales - ed io avevo l'incarico di curare le sue relazioni amorose, di mandare fiori alle sue ragazze nel giorno del loro compleanno, di ricordargli qual era il loro piatto preferito al ristorante e quali erano le loro preferenze sessuali».

### Usa-Irak No all'inchiesta dal ministro della Giustizia

Il ministro americano della giustizia, William Barr, ha respinto la richiesta avanzata da una commissione parlamentare di nominare un consulente indipendente per indagare sulle presunte improprietà di alti esponenti della amministrazione Bush in relazione alla politica seguita dagli Stati Uniti verso l'Irak prima della guerra del Golfo. In una lettera alla commissione giustizia della Camera dei rappresentanti, Barr afferma che «non esiste alcuna base» per una simile indagine e osserva che la richiesta della commissione contiene «vaghe e generiche asserzioni».

### Cina, a Shenzhen due morti nelle proteste per la Borsa

Due morti e numerosi feriti sono il bilancio, secondo la televisione di Hong Kong, della manifestazione che sessantamila infuriati investitori hanno tenuto oggi nelle strade di Shenzhen per protestare contro gli atti di corruzione che sono stati compiuti nella vendita dei moduli d'acquisto per le azioni delle società quotate nella Borsa della città della Cina meridionale. I dimostranti, alcuni dei quali recavano cartelli con la scritta «Abbasso la corruzione», sono scesi in piazza per chiedere giustizia dopo l'assalto alla Borsa dei giorni scorsi. Nel solo fine settimana più di trecentomila persone sono giunte a Shenzhen per tentare di accaparrarsi i cinque milioni di moduli che permettono di partecipare ad una lotteria delle azioni che si terrà il 20 agosto. Ogni modulo estratto darà il diritto al fortunato possessore di acquistare mille azioni di una qualsiasi delle quaranta società quotate a Shenzhen.

### Profilattici come palloncini nel cielo di Londra

Migliaia di profilattici colorati e gonfiati di idrogeno si sono innalzati ieri nel cielo di Londra sottolineando il momento culminante di una «campagna per il sesso sicuro» organizzata dal Servizio nazionale di prevenzione sanitaria. Su ogni «palloncino» è stampigliato l'indirizzo di un consultorio: chiunque recuperi un involucro e lo faccia pervenire a tale indirizzo avrà diritto ad una confezione gratuita di dieci preservativi. Un'imprecisata «formatura per un anno» sarà garantita all'adulto che porterà per primo un «palloncino».

### Usa, misteriose malattie affliggono reduci del Golfo

Dave Fournier, 41enne capitano di marina, passa la maggior parte del tempo su una sedia o a letto per un senso di spossatezza che non gli permette altri sforzi. Quando dorme viene colpito da improvvise ondate di sudore che lo lasciano fradicio. Perde i capelli ad una velocità impressionante ed ha dovuto ricoverarsi per polmonite e problemi al cuore. Tutto è incominciato sedici mesi fa quando è rientrato in patria dopo la guerra del Golfo. Quello di Fournier è uno dei tanti casi di malanni senza nome emersi tra i reduci della guerra. I medici cominciano a sospettare che si tratti di avvelenamento da idrocarburi per il fumo dei pozzi petroliferi incendiati dagli iracheni in Kuwait e che molti soldati hanno respirato a lungo.

### Migliaia di barili di greggio inquinano i fiumi dell'Amazzonia

Disastro ambientale in Amazzonia per la perdita di greggio verificatisi nel campo petrolifero di Sacha. Il dirigente dell'impresa statale «Petroamazonas» ha ammesso che il versamento è stato di 4.334 barili; da parte sua il ministero dell'Agricoltura del Perù ha reso noto che 1.034 barili di greggio sono finiti nel Rio Napo che si getta nel Rio delle Amazzoni. Altri 1.243 barili hanno contaminato il Rio Quichinyacu.

VIRGINIA LORI

## Critiche di Rabin all'Europa Il premier israeliano «La Cee è restata immobile davanti ai massacri»

GERUSALEMME. «Le buone azioni si fanno prima in casa». Con queste parole il premier israeliano, Yitzhak Rabin, ha bollato la volontà europea di partecipare a pieno titolo al processo di pace tra arabi e stato d'Israele. L'allusione di Rabin è alle difficoltà incontrate dalla comunità europea nel decidere una linea di condotta efficace nei confronti della crisi jugoslava, tanto da metterne in dubbio la credibilità. In un incontro a New York con l'ex presidente Usa, Richard Nixon, il premier israeliano, secondo quanto riferiva la stampa di Gerusalemme, avrebbe infatti criticato duramente le incertezze della Cee di fronte ai massacri in Bosnia Erzegovina. Incertezze che a suo avviso non autorizzerebbero l'Europa a partecipare al negoziato sulla pace in medio Oriente, visto che gli europei non hanno ancora dimostrato che cosa sono capaci di fare in casa loro. Secondo la stampa, le critiche del premier sarebbero state largamente condivise dall'ex presidente Usa. Sia Nixon che Rabin hanno citato a demerito della volontà di pace europea, il rifiuto dei paesi Cee a consentire il sorvolo dei propri cieli al ponte americano, che portava rifornimenti all'esercito israeliano durante la guerra del Kipur, nel 1973.

## Guerra in Bosnia



Attesa con ogni probabilità per domani la risoluzione dell'Onu che consentirà l'impiego della forza per proteggere l'invio dei soccorsi. Giovedì la Nato sceglierà fra tre opzioni: controllo delle armi pesanti, blocco navale, corridoio terrestre dall'Adriatico sino a Sarajevo

# «Useremo tutti i mezzi necessari»

## Il Consiglio di sicurezza voterà per autorizzare l'intervento

La risoluzione del Consiglio di sicurezza Onu che autorizzerà l'uso della forza in Bosnia sarà votata con ogni probabilità domani. Una bozza di testo è già stata preparata e menziona il «ricorso a tutti i mezzi necessari». Alla luce del documento Onu, il giorno seguente la Nato sceglierà fra le varie opzioni relative all'intervento militare. Il Vaticano chiarisce la propria posizione sulla questione bosniaca.

NEW YORK. Oramai è quasi certo: domani il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite voterà un documento che autorizzerà l'intervento militare in Bosnia. Ieri sera erano ancora in corso consultazioni fra i membri del Consiglio di sicurezza, ma alcuni dei membri più influenti (Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia) hanno già raggiunto un accordo di massima per una bozza di risoluzione che autorizzi l'uso della forza per proteggere l'invio degli aiuti umanitari in Bosnia-Erzegovina.

Da indiscrezioni trapelate al Palazzo di vetro si apprende che la bozza di risoluzione prevede l'uso di «tutti i mezzi necessari» - quindi anche della forza - a permettere l'arrivo dei viveri, delle medicine e dell'assistenza sanitaria nella martoriata Repubblica ex Jugoslava. I diplomatici di Francia, Stati Uniti, Gran Bretagna e Belgio dovevano incontrarsi ieri sera per definire il testo e sottoporlo poi all'attenzione di Cina e Russia, gli altri due membri permanenti (con Francia, Gran Bretagna ed Usa) del Consiglio di sicurezza.

Intanto è stata espletata l'ultima formalità per mettere allo studio i piani di un intervento militare della Nato nella ex-Ju-

goslavia. Alle 17 di ieri - hanno indicato fonti atlantiche - è scaduto il termine entro il quale se un paese dell'Alleanza Atlantica voleva opporsi alla messa a punto dei piani poteva farlo.

«Si è trattato comunque di una pura formalità poiché i Sedici avevano già espresso il loro assenso la scorsa settimana», hanno detto le fonti aggiungendo che le priorità tra le varie ipotesi di intervento dipenderanno dalla decisione che prenderà il Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

Le opzioni di intervento, che Nato e Ueo hanno messo parallelamente allo studio dopo la richiesta fatta dal segretario generale dell'Onu Boutros Boutros Ghali alla Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (Csee), sono fondamentalmente tre: il controllo delle armi pesanti, il rafforzamento dei controlli sul rispetto dell'embargo decretato contro Serbia e Montenegro, la creazione di corridoi militarmente protetti dalla costa adriatica verso l'interno per far giungere alla popolazione aiuti umanitari.

Giovedì si riunirà il comitato militare della Nato, che insieme all'Ueo è il braccio operativo della Csee, per approvare i



piani di azione.

Il Vaticano ha precisato la propria posizione sul conflitto bosniaco. Di fronte alla tragedia della Bosnia «l'immobilismo è complicato ed occorre interventi più efficaci», ma «la Santa Sede non ha mai parlato di un intervento militare».

Lo afferma una nota della Radio vaticana, firmata dal direttore dei programmi, padre Federico Lombardi, che intende «ribadire alcuni punti essenziali» dopo le preoccupate dichiarazioni fatte qualche giorno fa, a nome del Papa, dal cardinal Angelo Sodano, segretario di Stato. «Nella guerra in corso in Bosnia - rileva la nota - avvengono da tempo orribili violazioni dei diritti umani più elementari: si compiono atrocità su civili e su prigionieri, si impedisce l'aiuto ai soffe-

renti, si deportano e si costringono all'esodo dalla loro terra intere popolazioni per il solo motivo della loro origine etnica. Tutto ciò, nella sostanza, è noto, con certezza, da tempo. Siamo ad un livello di barbarie che speravamo bandito dalla storia dell'umanità».

«Pur senza voler affermare che tutto il bene stia da una parte e tutto il male dall'altra - prosegue la nota - non si può negare la distinzione fra aggressori ed aggrediti. Basta guardare la carta geografica e vedere dove si svolgono i combattimenti. Basta vedere da che parte stia lo strapotere dell'armamento della ex armata jugoslava».

A Zagabria il presidente croato Franjo Tudjman ha dichiarato che la Serbia deve riconoscere la piena sovranità

Prigionieri croati e musulmani nel cortile del campo di detenzione Monjača vicino a Banja Luka; sotto: un poliziotto aiuta a distribuire il pane davanti a un negozio di Sarajevo



## Detenuti liberati o trasferiti in altri centri di raccolta Arrivano gli ispettori, i serbi chiudono i campi di prigionia

I serbi si preparano ad accogliere le ispezioni internazionali nei campi di prigionia, chiudendone alcuni e trasferendo parte dei detenuti in altri. Lo afferma radio Sarajevo riferendo di movimenti nei dintorni della città. Lo stesso accadrebbe presso Banja Luka. Atroci testimonianze di violenze e stupri. Il capo militare dei neofascisti croati ucciso in uno scontro con truppe regolari.

NEW YORK. Mentre lo sconvolgente tema dei presunti «lager» in Bosnia-Erzegovina arriva all'esame di vari tra i maggiori organismi internazionali, alcuni campi di prigionia tenuti dagli estremisti serbi verrebbero - proprio in queste ore - smantellati. Secondo quanto ha riferito Radio Sarajevo, uno

dei campi di prigionia serbi smantellati è quello di Vojischa, vicino alla capitale bosniaca, dal quale sono appena stati rilasciati 150 fra donne, bambini e anziani. I rimanenti prigionieri - a Vojischa ne passavano «tremila al mese» - vengono trasferiti nel non lontano campo di Svrache, ha ag-

giunto la radio, controllata dai musulmani. Fonti giornalistiche raccontano che anche a Banja Luka, la capitale della Krajina bosniaca, i serbi stanno chiudendo alcuni «campi» e allargandone altri.

Sul piano degli avvenimenti militari la giornata è stata relativamente calma. La capitale bosniaca è stata sorvolata ieri mattina da aerei in dotazione ai serbi, che non hanno tuttavia bombardato. Radio Sarajevo ha informato che domenica vi era stata a Bosanski Brod, cittadina al confine con la Croazia sulle acque del fiume Sava, una infernale battaglia tra serbi e croati. Vi sarebbero stati «numerosi morti e feriti».

In Erzegovina si sono registrati, apparentemente per la

prima volta, scontri inter-croati tra forze fedeli al governo di Zagabria e miliziani del movimento estremista che ha per leader, a Zagabria, Dobroslav Paraga. Fra le vittime di quegli scontri figura anche, secondo Radio Sarajevo e il quotidiano di Belgrado «Borba», Blaz Kralic, considerato il «pro-consolo» di Paraga in Bosnia-Erzegovina. Era nato 48 anni fa a Ljubuski, nella Erzegovina occidentale, ove era tornato dall'Australia non molti mesi or sono. Risiedeva in una villa, da dove dirigeva «migliaia di miliziani». Diceva di essere «più o meno un ammiratore di Ante Pavelic», che durante la seconda guerra mondiale fu a capo del governo filo-nazista della Croazia. Il suo programma era

«l'annessione di tutta la Bosnia-Erzegovina» alla Croazia.

Mentre la Croce rossa internazionale inizia le ispezioni nei campi di prigionia in Bosnia, dopo avere finalmente ottenuto il via libera dai dirigenti serbo-bosniaci, gli organi di stampa sono inondati di testimonianze su uccisioni di massa, violenze, stupri commessi ai danni dei detenuti. Sono testimonianze che documentano brutalità commesse nei centri di raccolta per croati e musulmani. Mancano testimonianze fresche su eventuali analoghi episodi accaduti nei campi di detenzione per serbi.

Da testimonianze di donne croate e musulmane detenute nei lager bosniaci viene fuori un agghiacciante quadro di

violenze e stupri multipli. «A volte ci picchiavano, a volte ci tagliavano con coltelli. Ci violentavano anche dieci volte al giorno. Sapevamo che ci avrebbero potuto uccidere come se niente fosse», ha detto una ragazza di 17 anni, identificata solo con il nome di batesimo, Marianna.

L'«odissea» di Marianna, riferita con rilievo dal quotidiano americano «Usa Today», ebbe inizio verso la fine di marzo. Figlia di padre musulmano e madre croata, Marianna si trovava nel giardino di casa con la madre e la sorellina di sette anni nel villaggio bosniaco di Tesanj. Arrivano i miliziani serbi, violentano in gruppo lei e la madre. Portano via le due don-

ne, insieme ad altre 22 ragazze del paese. Della sorellina Marianna non ha avuto più notizie. Nel campo in mezzo alla foresta dove furono portate, Marianna fu separata dalla madre e messa in una cella, senza finestre e senza letti, insieme a 24 ragazze tra i 12 e i 25 anni. Racconta che le donne furono sottoposte a stupri e sevizie giorno e notte, sul pavimento, contro i muri. Con l'aiuto di un croato travestito da miliziano serbo, Marianna e altre 11 detenute sono fuggite una settimana fa in Croazia. E incinta. «Non partorirò mai questo bambino, voglio abortire», afferma Marianna, che ancora sotto choc non mangia e non dorme senza sedativi.

Il presidente della commissione europea ha invitato i Dodici a decidere una «prospettiva credibile di intervento militare» Europarlamento: «Qualsiasi mezzo pur di aprire i campi».

## Delors: «Solo le armi fermeranno l'epidemia serba»

«Solo una prospettiva credibile di intervento militare potrà fermare la strategia sottile e sanguinosa dei dirigenti serbi». Jacques Delors, parlando ieri davanti alle commissioni dell'Europarlamento riunite in seduta straordinaria, ha chiesto all'Europa di decidere, e in fretta. La linea del presidente della commissione europea accolta dagli eurodeputati. Il ministro Colombo: «Servono un piano e i mezzi per attuarlo».

BRUXELLES. Il solo embargo non basta. Sul conflitto nell'ex Jugoslavia bisognerà far pendere la spada di Damocle di un intervento internazionale, fosse anche soltanto come minaccia per spianare la strada alle soluzioni diplomatiche. Un punto su cui fanno concordato tutti, il presidente della commissione europea, Jacques

Delors, il ministro degli esteri italiano, presidente di turno dell'Unione europea occidentale e i 200 eurodeputati delle commissioni affari esteri, affari sociali e libertà pubbliche, convocati ieri per una seduta straordinaria dedicata alla crisi jugoslava. Delors, intervenuto ieri pomeriggio davanti all'Europarla-

mento dopo un colloquio con Colombo, ha avuto parole durissime, sottolineando la necessità di definire una «prospettiva credibile di intervento militare», la sola che «può ancora fermare i dirigenti della Serbia». I Dodici dovranno decidere in fretta, prima che l'«epidemia» dilaghi.

La minaccia delle armi, quindi, per disinnescare la bomba che può far saltare l'Europa, i nazionalismi che covano sotto le ceneri degli imperi decaduti, dei blocchi scardinati. La nuova «apartheid» serba, ha detto infatti Delors, potrebbe estendersi in altre aree dei Balcani, innescando «effetti contagiosi in tutto il continente». «Rimane solo la soluzione dolorosa dell'intervento militare», ha concluso, una soluzione rischiosa

e «non facile da prendere». Ma l'unico modo per contribuire al successo del negoziato politico - ha detto Colombo dopo il colloquio con Delors - Bisogna però garantire il rispetto dei confini e la tutela delle minoranze. Questo è in concreto quello che dovrebbe fare la conferenza sulla Jugoslavia del 26 agosto a Londra. Onu, Csee e Cee che vi partecipano devono avere gli strumenti per questo assetto politico, compreso l'invio di militari».

La possibilità di ricorrere alle armi è stata accolta anche dagli eurodeputati, che hanno sottoscritto un documento unitario, siglato da diversi presidenti di commissione, in cui si reclama l'uso di «tutti i mezzi a disposizione della comunità internazionale

per convogliare gli aiuti umanitari ed aprire i campi di prigionia nell'ex Jugoslavia. L'assemblea straordinaria di ieri ha demandato agli Stati membri di «concretizzare il metodo da utilizzare, specialmente attraverso la Ueo e la Nato». Si dunque all'uso della forza, se necessario, sperando che non ce ne sia davvero bisogno. «Di fronte a simili crimini contro l'umanità si impone non un diritto, ma un dovere di intervento - ha detto, tra gli altri, Luigi Colajanni, presidente del gruppo per la sinistra unitaria europea - Nessuno deve sottovalutare la gravità e la pericolosità di tale prospettiva, ma ancora più grave sarebbe subire ed accettare una simile barbarie». La linea Delors ha trovato

larga accoglienza. Gli eurodeputati non hanno sottoscritto solo l'eventualità di un ricorso alle armi, ma lo hanno caldeggiato per offrire protezione alle popolazioni minacciate. «I problemi dell'ex Jugoslavia non possono essere risolti attraverso i soli mezzi umanitari - sottolinea infatti il loro documento - Le deportazioni in massa e le purghe razziste non possono essere fermate altrimenti che dichiarando le zone minacciate zone di sicurezza, all'interno delle quali saranno assicurati protezioni e aiuti adeguati». Gli Eurodeputati hanno anche invitato i Dodici a lasciare le porte aperte ai rifugiati e a dividerne l'onere, chiedendo anche l'apertura immediata dei campi di prigionia alla Croce rossa internazionale.

La linea Delors ha trovato